

### Questione morale



Il Gran Maestro è stato ascoltato fino a notte fonda in una caserma della Guardia di finanza dal giudice Dell'Osso, poi raggiunto da Di Pietro

È accusato di concorso in bancarotta per le vicende del «conto protezione» Sempre ieri sentito dai magistrati Egidio Egidi, ex commissario Eni



L'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli

# Le verità di Gelli sull'Ambrosiano

## Interrogatorio-maratona per l'ex venerabile della loggia P2

Licio Gelli, il gran maestro della loggia massonica P2 è stato interrogato, per 7 ore, dal pm dell'inchiesta sul vecchio Ambrosiano, Pierluigi Dell'Osso. È di nuovo indagato per concorso in bancarotta per le vicende del famoso conto «Protezione». I magistrati di «Mani pulite» hanno interrogato invece Enzo Carra, portavoce dell'ex segretario dc Forlani. Sentito anche il presidente dell'Amsa, Antonino Brambilla.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Rieccolo. Il venerabile della P2, il gran maestro Licio Gelli, è tornato alla ribalta della cronaca giudiziaria per raccontare ai magistrati la sua verità sui misteri dell'Ambrosiano, ammesso che, dopo dieci anni di silenzio, abbia deciso di vuotare il sacco. Ieri è stato interrogato in gran segreto, per sette ore, dal sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, che la settimana prima gli aveva mandato un invito a comparire. Il venerabile è accusato di concorso in bancarotta per le vicende legate al conto «Protezione», una storia che si aggiunge ai 18 anni di condanna, già inflitti in primo grado per il processo del banco di via Clerici.

I magistrati di «Mani pulite» hanno invece fatto scendere in campo nuovi personaggi. Enzo Carra, giornalista, portavoce di Arnaldo Forlani, potrebbe essere quello più rilevante, se si suppone è stato interrogato sui meccanismi di finanziamento di cui poteva essere al corrente l'ex segretario dc. E Cherardo Colombo ha invece lungamente interrogato Antonino Brambilla, presidente dimissionario dell'Amsa (nettezza urbana). È indagato per il giro di mazzette che riguardavano la cosiddetta cupola «dei municipi» milanesi. Hanno anche qualificato il giro di affari di Dc e Psi negli anni della mazzetta: 35 miliardi all'anno per ciascuno dei due partiti.

Riflettori spenti e riservatezza per Gelli, al quale si è risparmiato il passaggio tra le forche caudine di fotografari e cronisti. Al palazzaccio milanese, dove era atteso per le tre del pomeriggio, non ha messo piede, ma il luogo dell'interrogatorio si è scoperto in fretta. Il venerabile, che per l'occasione ha preso a porta la scorta del giudice Gamaecchio, proprio quello che lo aveva condannato, era sbarcato al Jolly Hotel e lì ad attenderlo c'era la solita folla di cronisti. Pensava di averli seminati quando è sceso in ascensore nel garage dell'albergo, ma ad aprirgli la porta c'era il gruppo degli irriducibili. «Partirà di Craxi», gli hanno chiesto. Lui si è limitato a salutare e a sorridere dal finestrino dei taxi che lo ha prelevato e via. Alle costole però aveva un

personaggio da cinema, lo sconosciuto tassista del taxi Perugia 6. Come nel film l'autista ha eseguito un ordine perentorio: «insegu quella macchina» e Perugia 6 si è piazzato tra l'auto di Gelli e quella della scorta, ha bruciato 8 semafori rossi ed è arrivato fino alla caserma della guardia di finanza di via Fabio Filzi, dove si è svolto l'interrogatorio che doveva rimanere segreto. Il faccia a faccia con Dell'Osso si è concluso alle 22,30. Lì aveva raggiunto anche Antonio Di Pietro e non si sa se Gelli abbia confermato a verbale le cose che recentemente aveva dichiarato anche in un'intervista rilasciata all'«Independent». Lì spiegava che «qualificati esponenti del Psi gli esposero un piano molto semplice, che avrebbe consentito al partito del Garofano di rientrare di un debito di 15 miliardi» con l'Ambrosiano. «L'Eni, controllata dal Psi attraverso Di Donna e Fiorini, avrebbe concesso al Banco un deposito di 50 milioni di dollari. Il Banco, per tutta la durata del deposito, avrebbe riconosciuto all'Eni un regolare tasso di interesse, più un tasso supplementare da corrispondere sottobanco. Questo surplus sarebbe andato al Psi, che si impegnava a usarlo per saldare i suoi debiti. Questo surplus sarebbe appunto 7 milioni di dollari che Calvi versò nell'81, su conto «Protezione». Ora Calvi potrebbe dire se la mente di quell'operazione furono Craxi e Martelli o se come risulta dagli ultimi atti dell'inchiesta ne furono i beneficiari. Potrebbe anche spiegare i misteri dei famosi biglietti e generali, spioni italiani e stranieri, farabutti e «tappetari» di ogni rite, massoni veri e falsi, questori, generali dell'esercito, della Finanza e dei Carabinieri. Fascista della prima ora e giovanissimo volontario della guerra di Spagna, ma anche in possesso di un diploma del Comitato di liberazione che lo ringrazia per «l'aiuto», è stato tutto e il contrario di tutto. Ha avuto anche contatti con gruppi neofascisti, ma anche con «golpisti bianchi» che volevano fare del regime democratico, una specie di repubblica dal pugno duro, senza sindacati e comunisti «democratici» all'italiana. Ha tentato l'assalto al «Corriere della Sera» e cercato di diventare proprietario di una catena di giorn



### IL RITRATTO

## L'uomo dei mille segreti «mago» di intrighi e affari

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. È ricorrente come le stagioni e non tramonta mai. Nei momenti di tensione, quando lo scontro politico si fa più aspro e terribile e inchieste difficili sui segreti d'Italia si accavallano e fanno a pezzi il tessuto democratico del Paese, ecco che salta fuori Licio Gelli e la sua P2. Ha conosciuto Giulio Andreotti, ha cenato con Cossiga, parlato con Leone e Saragat, con Piccoli e Craxi, con Martelli e Longo, con presidenti del consiglio, ministri, grandi manager di Stato, segretari di partito, giornalisti, scrittori, direttori di giornali, alti magistrati e generali, spioni italiani e stranieri, farabutti e «tappetari» di ogni rite, massoni veri e falsi, questori, generali dell'esercito, della Finanza e dei Carabinieri. Fascista della prima ora e giovanissimo volontario della guerra di Spagna, ma anche in possesso di un diploma del Comitato di liberazione che lo ringrazia per «l'aiuto», è stato tutto e il contrario di tutto. Ha avuto anche contatti con gruppi neofascisti, ma anche con «golpisti bianchi» che volevano fare del regime democratico, una specie di repubblica dal pugno duro, senza sindacati e comunisti «democratici» all'italiana. Ha tentato l'assalto al «Corriere della Sera» e cercato di diventare proprietario di una catena di giorn

nal di provincia, ha guadagnato montagne di miliardi, intermediario, trafficante, investito e riscosso. È stato comunque anche invitato alla Casa Bianca, alle cerimonie di insediamento di Reagan e Bush ed è andato oltre oceano, così come andava al Quirinale o in Argentina alla «Casa Rosada». Poi è finito anche in carcere a Champ Dollon, a due passi di Ginevra, ma è riuscito a scappare «comprando» letteralmente, un povero agente di custodia. Poi si è costituito, sempre in Svizzera, si è fatto condannare ed estradare in Italia, protetto da alcune «certezze» che permettono, ancora oggi, la sua totale libertà e la ripresa di antichi contatti. Di Gelli e delle accuse che tanti magistrati coraggiosi hanno mosso contro di lui è stato detto quasi tutto. Tutta la vicenda del conto «Protezione», tornata a galla in questi giorni con effetti devastanti su Psi e su gli altri partiti di governo, è partita, come si ricorderà, da un appunto trovato tra le sue carte a Castiglione Fibocchi. Fu, quello, un sequestro memorabile. Non avvenne per caso come qualcuno ha sostenuto. Amico e consigliere di Roberto Calvi, aveva aiutato, con tutte le sue forze, il bancarottiere Michele Sindona per evitare il peggio. Fu, dunque, indagando su Sindona che i giudici milanesi arrivarono a Castiglione Fibocchi, negli uffici della società «Gio



Il capo della P2 Licio Gelli. Nella foto sopra, in taxi lascia l'albergo per recarsi all'interrogatorio nella caserma della Guardia di finanza

le» e a Villa Vanda, la casa di Gelli. Sequestrarono (era il 17 marzo 1981) una montagna di carte e scoprirono l'esistenza della P2, una «loggia massonica» speciale che Gelli aveva modellato a propria immagine e somiglianza, ma con lo scopo enorme: si trattava davvero di uno stato nello stato e ne scaturì un putiferio con veleni, sospetti, arresti, chieste. C'era chi tramava contro le istituzioni democratiche e tramava dall'interno, mentre nel paese operavano coloro che portava avanti operazioni di «terrorismo rosso» e di «stragismo nero». Un gran dolore per tutti e tanti morti e feriti. Una vera tragedia che non è mai stata chiarita fino in fondo. Gelli, dunque, il «grande vecchio» di Gelli burattinaio? O burattino? Sono tutte domande che aspettano ancora una risposta.

Gelli, forse, quasi sicuramente, «grande notaio» del potere e degli uomini che contavano e contano. Con quella sua P2, probabilmente, rappresentava un «approdo indipendente» (per modo di dire) al quale tutti arrivavano per depositare segreti, contratti, intralazzi, operazioni da tenere nascoste. Una specie di «intermediatore» ad alto livello che, con i più stretti collaboratori, svolgeva, eccome, tutta una serie di operazioni politiche di segno conservatore e reazionario. Ha detto nei giorni scorsi Florio Fiorini ai giudici italiani che lo interrogavano a Ginevra sul conto «Protezione» e Gelli: «Io, raffinato cittadino di Siena, non ho mai avuto niente a che fare con quel volgare venditore di materassi di Arezzo. Non avrei mai potuto». Parli, parli quello che ha sempre detto Giulio Andreotti del capo della P2.

## Inchiesta Anas Irreperibile l'ex direttore

Antonio Crespo? «Irreperibile». E così anche l'inchiesta romana sull'Anas ha il suo latitante. Lui era il direttore generale dell'Anas, quando Prandini guidava i Lavori pubblici. Ora è accusato di concussione continuata e aggravata. Ieri, i carabinieri si sono recati a casa sua per notificargli l'ordine di custodia cautelare. Ma lui non c'era, e così è stato diramato l'ordine di ricerca.

ROMA. «Dov'è finito il signor Antonio Crespo?»

Era il direttore generale dell'Anas nel periodo in cui guidava ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini. Su di lui adesso c'è un ordine di custodia cautelare; insomma, i giudici della Procura di Roma vogliono (vorrebbero) arrestarlo. Ma Antonio Crespo, per il momento, è ufficialmente irreperibile.

I carabinieri ieri mattina sono andati a casa sua, per notificargli il provvedimento firmato dal giudice delle indagini preliminari, Claudio D'Angelo, su richiesta dei pubblici ministeri romani Giancarlo Armati, Cesare Martellino, Giorgio Castellani e Silvio Spinaci. Ma Antonio Crespo non c'era, né si è capito dove potesse trovarsi.

ultimi cinque o sei anni gli imprenditori avrebbero versato ai politici attorno ai trecento miliardi di lire. Per altri invece, si profilano le accuse di corruzione o concussione.

L'ordine di custodia cautelare per Crespo era stato chiesto due giorni fa sulla base degli elementi raccolti dai magistrati della Procura nel corso degli interrogatori dei giorni scorsi. Tutti gli imprenditori, ascoltati come testimoni, hanno raccontato una serie di episodi che hanno consentito di individuare l'attività ora contestata all'ex direttore generale dell'Anas, la posizione del quale è apparsa più compromessa rispetto a quella delle altre «personae» per le quali c'è stato soltanto l'avviso di garanzia.

Come si è detto, ieri pomeriggio i pubblici ministeri si sono riuniti insieme con il capo dell'ufficio Vittorio Mele per mettere a punto l'attività istruttoria da svolgere nei prossimi giorni e, in particolare, per preparare le richieste di autorizzazione a procedere da presentare in Parlamento.

È stato in questo contesto, che è stata presa in considerazione l'entità delle tangenti che sarebbero finite nelle casse dei partiti ed il risultato, considerato quanto emerge dalle dichiarazioni dei testimoni, è che non meno di trecento miliardi sarebbero stati versati da quella ventina di ditte italiane che in pratica, secondo gli inquirenti, si sarebbero sempre spartite le grosse commesse attraverso la stipulazione di contratti a trattativa privata.

## Raul Gardini si presenta ai giudici e tira in ballo Garofano Enimont, anche l'ex Cragnotti parla di sopravvalutazione

Raul Gardini e Sergio Cragnotti confermano: le azioni di proprietà della Ferruzzi furono sopravvalutate. Ieri l'ex presidente della Montedison si è presentato spontaneamente ai magistrati romani. Per Cragnotti, ex amministratore delegato Enimont, le azioni valevano 2000-2200 miliardi di lire e non 2805. Possibile avviso di garanzia per Garofano, ex presidente Montedison. A giorni la richiesta di perizia tecnica.



Raul Gardini e, a fianco, Sergio Cragnotti

Dopo quello notificato al presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, adesso toccherebbe all'ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano, e della giunta dell'Eni. Il coinvolgimento di Garofano - nei confronti del quale pende un ordine di custodia cautelare chiesto dai giudici milanesi di Mani pulite - scaturirebbe anche dalle dichiarazioni rese ieri da Gardini.

Era Garofano il presidente della Montedison al momento del divorzio tra Eni e gruppo Ferruzzi e della fine del progetto Enimont, ha detto infatti Gardini al procuratore aggiunto di Roma. Gardini si è presentato spontaneamente ai magistrati dicendo tra l'altro che era sua intenzione acquistare la rimanente quota di azioni Enimont, ma che non intendeva pagare più di 2000 miliardi di lire.

parlato l'altro ieri Luigi Cappugi, ex componente del Consiglio d'amministrazione dell'Eni, che è stato ascoltato dai giudici la scorsa settimana. «Fu l'unico a votare contro l'emissione del prestito obbligatorio che doveva finanziare la spesa di 2805 miliardi per l'acquisto delle quote Enimont di proprietà del gruppo Ferruzzi. Secondo i miei calcoli il valore reale della quota era inferiore di seicento-ottocento miliardi».

## Il pool di «Mani pulite» ha sollevato la questione di «competenza» La procura milanese chiede a Roma gli atti dell'Anas e dell'Enimont

MILANO. I magistrati di «Mani pulite», proprio nel primo anniversario dell'inizio dell'inchiesta, hanno deciso di sobbarcarsi un ingrato compito: ieri, ore 14,30, hanno inviato un fax alla procura di Roma in cui chiedono la trasmissione di tutti gli atti relativi alle inchieste in corso nella capitale, sulle tangenti dell'Anas e sulla vicenda Enimont. La richiesta è firmata dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, dalla troika del pool anti-mazzetta e da Pierluigi Dell'Osso, il pm dell'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano. Ritengono che il proseguimento delle indagini spetti a loro «per competenza» ed espongono le motivazioni che suffragano questo teorema. Esiste un unico disegno criminoso di finanziamento illecito ai partiti, evidenziato dalle inchieste aperte sia a Milano sia a Roma. A questo disegno concorrono i reati contestati nell'ambito dell'inchiesta «Mani pulite», quelli che portarono al crack dell'Ambrosiano e anche le due inchieste romane in questione.

La legge prevede che la procura competente sia quella in cui si è consumato il reato più grave, per il quale è stabilita la pena maggiore, ovvero il concorso in bancarotta contestato agli imputati dell'Ambrosiano. Dunque, tutti gli atti devono passare sotto la giurisdizione milanese. Aggiungono un'ulteriore considerazione. Tra le due procure esisteva una sorta di gentlemen agreement per cui Milano avrebbe dovuto occuparsi dei fatti che riguardavano i finanziamenti illeciti ai partiti e Roma di quelli relativi alle tangenti versate alle singole strutture: correnti, federazioni provinciali ecc. Ma i magistrati di «Mani pulite» ritengono che i colleghi della capitale non siano stati ai patiti. Hanno interrogato come teste, per l'inchiesta Anas, Vincenzo Lodigiani, imprenditore edile, plurinquisto per tangenti pagate in mezza Italia. Davanti al pm romano Giancarlo Armati ha parlato di 30 miliardi versati in 12 anni alle segreterie nazionali di Dc e Psi. Questa, per i magistrati milanesi, è la prova che Roma sta indagando sugli stessi episodi di cui si occupa il pool di «Mani pulite», dunque non c'è motivo di tenere in piedi due inchieste. Tutto deve essere unificato e passare a Milano.

Se i giudici della capitale si opporranno sarà guerra e Milano solleverà, quello che in termini giuridici si chiama «conflitto di legittimazione a procedere» e la patata bollente passerà al procuratore generale che dirà l'ultima parola.

Le prime reazioni da Roma sono state pacate. Il procuratore aggiunto Ettore Torri, titolare dell'inchiesta Enimont, ha detto: «Quando arriverà la richiesta la valuteremo in base ai criteri del codice di procedura penale, alle imputazioni che hanno mosso e agli altri motivi per cui si ritengono competenti. Se la richiesta sarà fondata non ci opporremo. Oggi però è previsto un summit romano al quale parteciperanno il procuratore Vittorio Mele e tutto lo staff che segue le due inchieste che valuterà la questione».

**Dossier: la giungla pubblicità**  
di Vincenzo Vita

**Test: Benetton, riprenditi i tuoi accappatoi!**

**IL SALVAGENTE**  
Settimanale da oggi in edicola a sole 1.200 lire